FONDAZIONE LUIGI FIRPO
CENTRO DI STUDI SUL PENSIERO POLITICO

STUDI STORICI E POLITICI
1

IMPERI E IMPERIALISMO

MODELLI E REALTÀ IMPERIALI NEL MONDO OCCIDENTALE

XIV giornata Luigi Firpo

Atti del Convegno internazionale
26-28 settembre 2007

a cura di
GIAN MARIO BRAVO

ROMA 2009
EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

Prima edizione: settembre 2009

ISBN 978-88-6372-089-1

Le attività della Fondazione Luigi Firpo
sono sostenute dalla

COMPAGNIA
di San Paolo

È vietata la copia, anche parziale e con qualsiasi mezzo effettuata
Ogni riproduzione che eviti l'acquisto di un libro minaccia la sopravvivenza di un modo di trasmettere la conoscenza

Tutti i diritti riservati

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA
00165 Roma - via delle Fornaci, 24
Tel. 06.39.67.03.07 - Fax 06.39.67.12.50
e-mail: info@storiaeletteratura.it
www.storiaeletteratura.it

INDICE DEL VOLUME

Premessa di Gian Mario Bravo . . . . . p. VII

Bruno Bongiovanni, *Il concetto di impero* . . . . . » 1

Giuseppe Galasso, *Imperi moderni* . . . . . » 13

Marta Petricioli, *Ascesa e declino dell'impero ottomano* . . . . . » 27

Michelguglielmo Torri, *L'impero anglo-indiano come struttura portante del sistema di dominio britannico nel mondo* . . . . . » 43

Manuela Ceretta, England's oldest colony? *L'Irlanda e l'impero* . . . . . » 59

Silvio Suppa, *Tempo dell'impero e coscienza critica nella Francia dell'età moderna. Voltaire e Montesquieu* . . . . . » 75

Giampaolo Calchi Novati, *L'impero della Francia e l'Africa. La colonizzazione come dominio* . . . . . » 89

Domenico Letterio, *Impero e legislazione coloniale francese: cittadinanza e nazionalità* . . . . . » 117

Mario Tesini, *La fine della «République Coloniale». De Gaulle tra utopia e realismo politico* . . . . . » 125

Enzo Collotti, *L'impero austro-ungarico* . . . . . » 137

Holger Afflerbach, *Il* Reich *di Guglielmo II tra nazione e impero* . . . . . » 153

Gian Mario Bravo, *L'occidente e il dibattito su civilizzazione, colonialismo e imperialismo* . . . . . » 167

Monica Quirico, *Genere, etnia e classe: un femminismo imperialista? Il dibattito in Svezia* . . . . . » 189

NICOLA LABANCA, *Le guerre degli imperi* ..... » 199

NICOLAO MERKER, *Il nazismo. Il progetto di impero razziale* ..... » 221

PIER GIORGIO ZUNINO, *L'imperialismo fascista. Alcune questioni preliminari* ..... » 237

TIZIANO BONAZZI, *L'impero americano* ..... » 279

GIANFRANCO RAGONA, *Paul Sweezy: capitalismo e imperialismo. «Poi sopraggiunse la guerra, e con la guerra la salvezza»* ..... » 303

GIOVANNI BORGOGNONE, *Marte e Venere. Il dibattito americano sull'impero nel nuovo millennio* ..... » 321

FRANCESCO TUCCARI, *L'impero americano nell'èra globale. Problemi e interpretazioni* ..... » 337

CARLO GALLI, *Dopo il 1989. Dibattiti sull'impero* ..... » 351

STEFANIA MAZZONE, *Tempi e soggettività dell'impero. Il capitalismo cognitivo* ..... » 365

LUIGI BONANATE, *Dopo il 1989. Scenari geopolitici* ..... » 381

Indice dei nomi ..... » 395

PREMESSA

Da tempi remoti, tanto gli studi sull'*imperium* che quelli sull'*impero* sollevano attenzione e discussione e le ricerche sono innumerevoli: storiche, politologiche, socio-economiche, geopolitiche e geoeconomiche. Le delimitazioni temporali e cronologiche caratterizzano le diverse epoche considerate, partendo dall'antichità – classica, orientale e asiatica, extra-europea – per pervenire fino al presente.

A cominciare dalla fine dell'Ottocento, facendo seguito alle considerazioni sul *cesarismo*, al concetto e alle visioni usuali di impero si aggiungono le rappresentazioni dell'*imperialismo*: oggetto anch'esso di analisi, di confronti e raffronti, di infiammate polemiche economiche e di un dibattito politico, che contrassegna soprattutto il Novecento e divide e violentemente diversifica interpretazioni e letture degli imperi del passato e soprattutto dei secoli compresi fra l'età dei Lumi e il crollo dell'Unione Sovietica. Da ultimo, all'avvio del Terzo Millennio, dopo la caduta di tutti gli apparentemente consolidati sistemi imperiali e gli esiti incerti e contrastanti di una storia planetaria non più bipolare né multipolare, certo post-bipolare e contraddittoriamente e imperfettamente monopolare, ecco aprirsi la serrata discussione sul «nuovo ordine» mondiale, sugli «imperi e la globalizzazione»: di essa risulta essere un prim'attore – piaccia o non piaccia – Antonio Negri: ma l'argomento non è oggetto di esame in questa occasione. Nondimeno, nel volume che segue, a parlare sono storici, politologi, teorici della politica e studiosi dei conflitti di diversi paesi e tendenze: tutti insieme, offrono un panorama approfondito del dibattito su impero, imperi e imperialismo, tale da segnare una piccola ma corposa pietra miliare nella cultura nazionale e internazionale.

Il testo è frutto dei lavori del convegno svoltosi a Torino dal 26 al 28 settembre 2007, «XIV giornata Luigi Firpo», dedicato a *Imperi e imperialismo. Modelli e realtà imperiali nel mondo occidentale* (coincidente con il titolo del volume). Vi hanno partecipato un trentina di studiosi e numerosi sono stati gli apporti alla discussione. In gran parte, i testi letti sono riportati nel volume degli *Atti*. Oltre ai relatori, di cui sono pubblicati

In sostanza, subito dopo la conclusione della seconda guerra mondiale i dirigenti inglesi presero atto del fatto che quello che era stato lo strumento più prezioso derivante dal dominio dell'India, l'esercito indiano, era ormai inutilizzabile. L'idea di inviare una forza di spedizione inglese in India venne presa in considerazione, ma venne abbandonata, in quanto politicamente ed economicamente improponibile.[33] Quando anche questo divenne chiaro, l'ultimo viceré, lord Mountbatten, venne mandato in India con il preciso compito di liquidare il regime coloniale nel più breve tempo possibile. La perdita del controllo sull'esercito indiano non poteva che determinare la perdita del controllo dell'India.

valutazione confidenziale fatta dal governo dell'India sulle cause e sullo svolgimento della rivolta del 1942); M. HARCOURT, *Kisan Populism and Revolution in Rural India: The 1942 Disturbances in Bihar and East United Provinces, in Congress and the Raj*, a cura di D. A. Low, London, Arnold-Heinemann, 1977, pp. 315-345.

[33] Cabinet Defence Committee. D.O. (46) 21st Meeting, Minute 4, R/30/1/8: ff 5-6, in *The Transfer of Power*, a cura di N. Mansergh e E.W.R Lumby, London, His Majesty's Stationary Office, 1970-1983, VIII (1979), pp. 14-15.

MANUELA CERETTA

ENGLAND'S OLDEST COLONY? L'IRLANDA E L'IMPERO

1. *Premessa.*

«L'Irlanda può essere considerata la più antica colonia dell'Inghilterra»:[1] questa riflessione di Engels, consegnata a una lettera del 23 maggio 1856 e inviata a Marx, è stata condivisa da intere generazioni di uomini politici (riconducibili sotto le etichette di repubblicani e/o nazionalisti), convinti che l'elemento distintivo e caratterizzante il rapporto fra l'Irlanda e la sua potente vicina sia stato il suo carattere *coloniale*. Al contrario, per altri militanti (indicabili come unionisti) l'affermazione di Engels e, più in generale, la tesi che riduce la relazione fra Irlanda e Gran Bretagna a dipendenza e sfruttamento di natura coloniale sarebbero ideologiche e storicamente infondate. Al di fuori dell'arena politica, questo conflitto ha trovato espressione anche sul terreno storiografico: se il legame fra Irlanda e Inghilterra, fra Irlanda e Gran Bretagna e poi fra Irlanda e impero possano propriamente essere descritti come coloniali è stato, infatti, uno dei problemi col quale la storiografia si è più a lungo cimentata e ancora oggi rappresenta motivo di divisioni e di discussioni vivaci.[2]

La ricostruzione di alcuni aspetti salienti del dibattito storiografico, fatta tenendo sullo sfondo le stagioni della lotta politica, può contribuire a fare luce sulla sostanza del rapporto fra Irlanda e impero.

2. *Regno di nome, colonia di fatto.*

Una consolidata tradizione di studi storici, per lo più autoctona, che ha orientato le proprie ricerche sull'analisi delle relazioni anglo-irlande-

[1] Engels a Marx, 23 maggio 1856, in K. MARX - F. ENGELS, *Selected Correspondence*, Moscow, Progress Publishers, 1975, p. 86; cfr. MARX - ENGELS, *L'Irlanda e la questione irlandese*, Roma, Editori Riuniti, 1975, p. 73.

[2] Sul tema, cfr. S. HOWE, *Ireland and Empire. Colonial Legacy and Irish History and Culture*, Oxford, Oxford University Press, 2002.

si, soffermando, innanzitutto, l'attenzione sul versante costituzionale, senza tralasciare di prendere in esame le relazioni anglo-irlandesi anche sotto il profilo politico ed economico, ha sostanziato la tesi secondo cui il rapporto fra Irlanda e impero, pur essendosi evoluto nel corso del tempo, è stato fondamentalmente un rapporto di tipo coloniale. Questa conclusione è stata suffragata da rigorose ricostruzioni storiche, che hanno interessato l'Irlanda moderna e contemporanea, alla luce delle quali si è venuto elaborando un coacervo di argomenti, di cui vanno menzionati almeno i principali.

Gli storici cinque e secentisti si sono concentrati su di un'insieme di iniziative di riforma, risalenti agli anni '40, '70 e '80 del Cinquecento, condotte in parallelo alla creazione di *plantations* inglesi ufficiali (e concomitanti a una colonizzazione sregolata a opera di presbiteriani scozzesi), che trasformarono le basi legali del sistema che reggeva i possedimenti terrieri in Irlanda, distruggendo le fondamenta economiche dell'antico ordine gaelico.[3] L'imposizione del sistema legale inglese, riuscita intorno agli '40 del Seicento, mise gli amministratori locali in condizione di poter utilizzare, con sistematicità, le confische a seguito delle endemiche ribellioni irlandesi. Nell'insieme queste strategie, benché spesso camuffate con la retorica della civilizzazione, furono, di fatto, «una forma di imperialismo che cercò di sfruttare l'Irlanda per il vantaggio politico ed economico dell'Inghilterra».[4]

L'imperialismo inglese delle origini diede forma, secondo gli storici, anche a una vera e propria 'ideologia' della colonizzazione, che legittimò le confische e i massacri di irlandesi sulla base della presunta barbarie di quest'ultimi.[5] L'opera del poeta inglese Edmund Spenser (c. 1522-1599), che fu colono in Munster, *A View of the Presente State of Ireland* (1596, ma pubblicata postuma nel 1633) conterrebbe l'esempio più eclatante di questo arsenale teorico destinato a defraudare gli irlandesi delle proprie terre, tradizioni e lingua.[6] Abbandonate le speranze di un grandioso rinnovamento etico e morale in seno al «commonwealth of

[3] N. CANNY, *Making Ireland British, 1580-1650*, Oxford, Oxford University Press, 2001; J. H. OHLMEYER, *'Civilinge of those Rude Partes': Colonization within Britain and Ireland, 1580s-1640s*, in *The Origins of Empire*, a cura di N. Canny, in *The Oxford History of the British Empire*, Oxford, Oxford University Press, 1998, vol. I, pp. 124-147. D'ora in avanti citato come *The Origins of Empire. OHBE*, I.

[4] J. H. OHLMEYER, *A Laboratory for Empire? Early Modern Ireland and English Imperialism*, in *Ireland and the British Empire*, a cura di K. Kenny, in *The Oxford History of the British Empire*, Oxford, Oxford University Press, 2004, vol. VI, pp. 26-60, in particolare pp. 28-29. D'ora in avanti citato come: *Ireland and the British Empire. OHBE*, VI.

[5] *Representing Ireland: Literature and the Origins of Conflict 1534-1660*, a cura di B. Bradshaw, A. Hadfield, W. Maley, Cambridge, Cambridge University Press, 1993.

[6] *Spenser and Ireland: an Interdisciplinary Perspective*, a cura di P. Coughlan, Cork, Cork University Press, 1989; cfr. anche N. CANNY, *The Ideology of English Colonization: From Ireland to America*, «William and Mary Quarterly», XXX (1973), 4, pp. 575-598.

Britain», coltivate nel poema epico *The Faerie Queen* (1590-1596), Spenser si dedicò alla stesura di *A View of the Present State of Ireland*.[7] In un immaginario dialogo fra fautori di misure forti e sostenitori di politiche più moderate per la conquista dell'Irlanda, egli sposò con convinzione l'idea che il metodo più indicato per ultimare la conquista del paese fosse un uso sistematico e privo di scrupoli della violenza.[8]

L'imperialismo inglese, dopo il 1603, l'imperialismo britannico, fu mosso da preoccupazioni di ordine strategico, militare e politico – la prossimità geografica dell'Irlanda alla madrepatria rendeva inconcepibile l'idea di lasciarla alla mercé di Spagna o Francia –, che in maniera crescente divennero anche religiose ed economiche. Alla fine del Seicento, esso riuscì a trasformare l'Irlanda «in un'altra India per gli inglesi», progressivamente mutando il suo profilo con tratti sempre più coloniali.[9]

Il solco fra colonizzatori e colonizzati venne scavato ancora più in profondità dalla frattura religiosa: i *New English* di religione protestante, insediatisi durante il regno dei Tudor, disprezzarono in ugual misura sia i *Native Irish* sia gli *Old English*, gli antichi coloni discendenti degli Anglo-Normanni, che – avendo subito il fascino della popolazione conquistata – avevano finito per mutuarne usi e abitudini oltre a condividerne la fede cattolica.[10] I protestanti, incapaci di capire se il papismo fosse la causa o l'effetto dell'inferiorità degli irlandesi, si limitarono a constatarne l'indole selvaggia, i costumi incivili, la predisposizione al fanatismo e alla superstizione. Il fatto stesso che parlassero gaelico fu considerato un segno d'inciviltà. È significativo che il Parlamento di Dublino, nel 1697, approvò un progetto di legge che vietava l'uso della lingua gaelica, convinto che l'unico modo per riconciliare conquistati e conquistatori sarebbe stato distruggere la lingua, la cultura e la religione dei primi.[11]

Il fatto che dal 1541, l'Irlanda, costituzionalmente parlando, godesse dello status di *kingdom* e avesse un suo Parlamento sarebbe – a giudizio

[7] Cfr. E. SPENSER, *A View of the Present State of Ireland* (1596), a cura di A. Hadfield e W. Maley, Oxford, Blackwell, 1997.

[8] Cfr. W. MALEY, *Salvaging Spenser: Colonialism, Culture and Identity*, London, Basingstoke, 1997; A. HADFIELD, *Spenser's Irish Experience: Wilde Fruits and Salvage Soil*, Oxford, Clarendon, 1997; *The Cambridge Companion to Spenser*, a cura di A. Hadfield, Cambridge, Cambridge University Press, 2001.

[9] OHLMEYER, *A Laboratory for Empire?*, p. 58.

[10] Gli *Old English*, essendo in pari tempo fedeli alla Corona e al cattolicesimo, si trovarono in una posizione difficile allorché in Inghilterra fu imposto il *settlement* anglicano. Pur adoperandosi nel tentativo di mostrare la compatibilità tra la fedeltà nei confronti della Chiesa cattolica e quella nei confronti del sovrano inglese, fallirono nell'impresa e furono relegati a posizioni subordinate: A. CLARKE, *Colonial Identity in Early Seventeenth Century Ireland*, in *Nationality and the Pursuit of National Independence*, a cura di T.W. Moody, Belfast, The Blackstaff Press, 1978, pp. 62 e 57-58.

[11] Cfr. T. C. BARNARD, *Protestants and the Irish Language, c. 1675-1725*, «Journal of Ecclesiastical History», XLIV (1993), pp. 243-272, e sul tema in generale: D. HAYTON, *From Barbarian to Burlesque: English Images of the Irish c. 1660-1750*, «Irish Economic and Social History», XV (1988), pp. 5-31.

degli storici – sostanzialmente irrilevante.[12] L'asimmetria esistente fra il Parlamento di Dublino e quello di Westminster fu acuita dalle modifiche costituzionali risalenti alle ripercussioni giuridico-politiche della *Glorious Revolution*.[13] Avendo, infatti, la rivoluzione del 1688 trasferito la sovranità dal re al «re in Parlamento», l'atto promulgato dal Parlamento di Londra, in base al quale chi fosse stato riconosciuto sovrano d'Inghilterra da Westminster sarebbe stato *ipso facto* anche re d'Irlanda, finiva per assoggettare il reame d'Irlanda – sottoposto in precedenza solo all'autorità del re – al Parlamento britannico, il cui potere restava al di sopra del re. Che il re d'Inghilterra e di Scozia indossasse anche la corona di re d'Irlanda avrebbe quindi formalmente mascherato ciò che a livello pratico era un regime di natura coloniale.

3. *Il* colonial nationalism *del Settecento.*

I settecentisti da molti decenni utilizzano quale principale categoria interpretativa l'emergere, nel XVIII secolo, del cosiddetto *protestant* o *colonial nationalism*,[14] espressione con la quale si designano le rivendicazioni «di posizioni politiche privilegiate all'interno di un sistema imperiale», provenienti, in questo caso, dall'élite di origine anglo-irlandese, appartenente alla Chiesa di Stato anglicana, «in forza di una precisa interpretazione dei suoi diritti storici, derivanti dal legame con la madre patria».[15] Come ha sottolineato Gerard Simms, «*colonial nationalism*» è «un'espressione utile per descrivere la richiesta di autogoverno all'interno di un quadro imperiale».[16] In effetti, le pretese politiche volte ad aumentare le sfere di autonomia irlandesi, avanzate nel corso del Settecento dagli esponenti del «*colonial nationalism*» non si sposarono (almeno fino alla fine del XVIII secolo) con la richiesta di indipendenza totale,

[12] N. CANNY, *Kingdom and Colony: Ireland in the Atlantic World, 1560-1800*, Baltimore, John Hopkins University Press, 1988.

[13] P. KELLY, *Ireland and the Glorious Revolution: from Kingdom to Colony*, in *The Revolutions of 1688*, a cura di R. Beddard, Oxford, Clarendon Press, 1991, pp. 163-190; J. HILL, *Ireland Without Union: Molyneux and His Legagy*, in *A Union for Empire*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995, pp. 271-296.

[14] T. BARTLETT, *The Rise and Fall of the Protestant Nation, 1690-1800*, «Eire-Ireland», XXVI (1991), 2, pp. 7- 18.

[15] Cfr. il numero monografico dedicato alle 'British Colonial Societies' da «The International History Review», XII (1990), 1, e in particolare l'introduzione al volume di C. BRIDGE, P. J. MARSHALL, G. WILLIAMS, *A 'British' Empire*, pp. 2-10, in particolare pp. 6-7.

[16] J. G. SIMMS, *Colonial Nationalism 1698-1776*, Cork, Mercier Press, 1976, p. 9. Si veda anche J. L. MCCRACKEN, *Protestant Ascendancy and the Rise of Colonial Nationalism, 1714-60*, in *A New History of Ireland. Eighteenth Century Ireland 1691-1800*, a cura di T. W. Moody e W. E. Vaughan, Oxford, The Clarendon Press, 1986, vol. IV, pp. 105-122. L'espressione era già nota nel Settecento: cfr. T. BARTLETT, *'A People made Rather for Copies than Originals': the Anglo-Irish, 1760-1800*, «The International History Review», XII (1990), 1, pp. 11-25, p. 11.

ma semmai confluirono nel desiderio rafforzare i legami imperiali attraverso un'Unione legislativa, sul modello di quella conquistata nel 1707 dalla Scozia.[17]

La vittoria del 1691 dei protestanti irlandesi, fedeli a Guglielmo III d'Orange, sui cattolici fedeli a Giacomo II Stuart,[19] assegnò agli appartenenti alla Chiesa di Stato una posizione egemonica, fissando gli assetti istituzionali e le condizioni politiche e sociali che avrebbero caratterizzato l'Irlanda del Settecento e relegando i cattolici (e, in seguito, anche i *dissenters*) in una condizione d'inferiorità civile e politica, ma essa non sciolse le contraddizioni esistenti nei rapporti fra Irlanda e impero.[19] L'esito della 'guerra fra i due re', *nella misura in cui* creò le condizioni che assicurarono ai protestanti una posizione privilegiata, gettò anche i presupposti per le polemiche, che si sarebbero susseguite per più di un secolo circa la posizione e il ruolo dell'Irlanda nell'impero: per gli inglesi, l'Irlanda restava una colonia o un regno subordinato, per gli irlandesi era un *sister kingdom* con un Parlamento avente pari diritti.[20]

Dal punto di vista costituzionale, il *Declaratory Act* del 1720 codificò il diritto del Parlamento britannico di legiferare per l'Irlanda, stabilendo inoltre che la giurisdizione d'appello delle corti irlandesi sarebbe stata la Camera dei Lord di Westminster, per «meglio garantire la dipendenza del regno d'Irlanda dalla Corona della Gran Bretagna».[21]

Sotto il profilo economico, all'Irlanda, percepita come un'antagonista nei commerci, venne imposta, durante il XVIII secolo, una serie di misure legislative che penalizzarono la sua economia, salvaguardando svariati monopoli inglesi. È significativo che, secondo uno storico dell'economia, fu proprio nel Settecento e, per la precisione, nei primi anni Venti, che in Irlanda nacque e venne elaborata l'idea che l'intera responsabilità delle difficoltà economiche irlandesi fosse da attribuirsi all'Inghilterra.[22] Tesi che affondava le sue radici nella convinzione di

[17] J. KELLY, *The Origins of the Act of Union: an Examination of Unionist Opinion in Britain and Ireland, 1650-1800*, «Irish Historical Studies», XXV (1987), 99, pp. 236-263; ma cfr. anche M. CERETTA, *Nazione e popolo nella rivoluzione irlandese. Gli United Irishmen (1791-1801)*, Milano, FrancoAngeli, 1999, capp. I e VI.

[18] J. C. SIMMS, *The War of the Two Kings, 1685-91* in *A New History of Ireland. Early Modern Ireland*, a cura di T. W. Moody, F. X. Martin, F. J. Byrne, Oxford, Clarendon Press, 1976, III, pp. 478-508.

[19] Cfr. in generale D. DICKSON, *New Foundations. Ireland 1660-1800*, Dublin, Irish Academic Press, 2000.

[20] In realtà, l'inferiorità del Parlamento irlandese era stata codificata già dalla *Poynings' Law* (1494): R. D. EDWARDS, T. W. MOODY, *The History of Poynings' Law: Part I, 1494-1615*, «Irish Historical Studies», II (1941), pp. 415-424.

[21] Cfr. I. VICTORY, *The Making of the 1720 Declaratory Act*, in *Parliament, Politics and People. Essays in Eighteenth Century Irish History*, a cura di G. O'Brien, Dublin, Irish Academic Press, 1989, pp. 9- 29.

[22] Cfr. L. M. CULLEN, *An Economic History of Ireland since 1660*, London, B. T. Bastford, 1972, p. 36.

essere sottoposti a un trattamento coloniale e trovava in ciò che è stato anche definito «economic nationalism» la sua espressione.[23]

Sul fronte politico, le ingerenze britanniche furono numerose e di varia natura; tutte fomentarono il senso di irritazione dell'élite protestante, non ultimo perché, a livello simbolico, esse erano intrusioni analoghe a quella patite da una qualsiasi colonia.[24] William Molyneux, il più noto difensore delle prerogative costituzionali irlandesi, e Jonathan Swift, il «decano pazzo» di San Patrizio, furono fra quanti diedero voce alle rivendicazioni dei protestanti, che amareggiati per l'atteggiamento sprezzante britannico, che sembrava non distinguere la differenza fra i «gentiluomini inglesi nati in Irlanda» e «la gran massa degli irlandesi», ribadirono essere l'Irlanda un *sister kingdom*, avente diritto a un trattamento diverso rispetto alle colonie americane, avente cioè diritto a un posto di primo piano nell'impero e nei suoi commerci.[25]

Eccezion fatta per alcune voci isolate, l'impero rappresentò per l'Irlanda del Settecento uno dei motivi di dissidio con la Gran Bretagna: da un lato, infatti, la propaganda politica britannica utilizzò l'argomento dell'«l'interesse dell'impero» come strumento per imporre provvedimenti a tutela di quelli che venivano percepiti come interessi esclusivamente inglesi; dall'altro, esso costituì – agli occhi degli irlandesi – una fonte di ricchezza dalla quale si sentirono banditi in maniera iniqua. Al principio degli anni '90, Theobald Wolfe Tone, leader degli United Irishmen, promotori della rivoluzione del '98 e fautori dell'indipendenza irlandese, scrisse: «Il bene dell'impero! Sostituiamo la parola Inghilterra al termine impero e vedremo se l'espressione non si avvicina di più alla verità».[26] L'anno successivo, ancora Tone, in un *pamphlet* che ebbe larghissima diffusione, lamentò l'irrilevanza politica dell'Irlanda in seno «all'impero al quale si onora di appartenere»[27] e la sua esclusione dai commerci con le Indie Orientali.

[23] Cfr. L. M. Cullen, *The Value of Contemporary Printed Sources for Irish Economic History in the Eighteenth Century*, «Irish Historical Studies», XIV (1964), 54, pp. 142-155, p. 146.

[24] Fra le principali vanno menzionate: la nomina dell'esecutivo da parte del consiglio dei ministri inglese, l'utilizzo di fondi provenienti dalle tasse irlandesi a titolo di ricompensa per amici e favorite del re, l'assegnazione di inglesi a posti di prestigio nell'esercito, nelle alte gerarchie ecclesiastiche o in importanti incarichi di governo e, infine, il conferimento di titoli nobiliari a persone che non avevano rapporti con il paese.

[25] W. Molyneux, *The Case of Ireland Stated* (1698), a cura di J. G. Simms, Dublin, Dolmen Press, 1977; J. Swift, *Lettere del drappiere* (1724), in Id., *Opere*, a cura di M. D'Amico, Milano, Mondadori, 1983, pp. 881-1038.

[26] T. W. Tone, *Spanish War! an Inquiry how Far Ireland is Bound of Right to Embark in the Empending Contest on the Side of Great Britain*, Dublin, P. Byrne, 1790, ora in *The Writings of Theobald Wolfe Tone, 1763-1798*, a cura di T. W. Moody, R. B. McDowell, C. J. Woods, Oxford, Oxford University Press, 1998, I vol., pp. 50-63 (p. 57).

[27] T. W. Tone, *An Argument on Behalf of the Catholics of Ireland*, Dublin, P. Byrne, 1791 ora in *The Writings of Theobald Wolfe Tone, 1763-1798*, pp. 108-128, p. 111; ma cfr. T. W. Tone, *A difesa dei cattolici d'Irlanda*, a cura di M. Ceretta, prefazione di G. Giorello, Milano, Guerini, 1998, pp. 57, 88-89.

Anche spostandosi avanti di un secolo, dunque, il modello impero-colonia resta, secondo molti studiosi, il più indicato per cogliere le peculiarità della situazione irlandese. Nonostante, dopo la guerra d'indipendenza americana, per timore di una secessione su più larga scala, i protestanti irlandesi riuscissero a estorcere la cosiddetta «*constitution* del 1782», che abrogando il *Declaratory Act*, garantì l'indipendenza legislativa al Parlamento di Dublino, l'ultima parola spettò alla Gran Bretagna, che chiuse il XVIII secolo imponendo l'Atto di Unione nel 1800.[28]

A sorpresa e con un certo fastidio per il governo di Londra, i protestanti irlandesi avevano maturato interessi propri, che di rado coincidevano con quelli britannici: con decisione prettamente imperiale (e facendo ampiamente ricorso alla corruzione), si convinse il Parlamento di Dublino, simbolo ormai dell'indipendenza irlandese, a votare nel 1800 la propria eliminazione, nel tentativo di cancellare le tendenze secessioniste dell'Irlanda.[29] Il provvedimento unì i regni di Gran Bretagna e Irlanda, stabilendo che la seconda eleggesse direttamente i propri rappresentanti nel Parlamento di Westminster.[30] Il più grande mutamento costituzionale dai tempi della *Glorious Revolution* suscitò una vera e propria *pamphlet-war* con la pubblicazione, nell'arco di tre anni, di circa trecento interventi a stampa.[31] In una *querelle* tra fautori dell'Unione e suoi detrattori, la questione del rapporto fra Irlanda e impero assunse una rilevanza notevole; se, i primi, nelle parole del primo ministro inglese William Pitt, principale artefice dell'operazione che sfociò nel provvedimento costituzionale del 1800, sostennero l'opportunità di riconoscere che l'Unione fra i due Parlamenti avrebbe «teso al bene generale dell'impero», sarebbe stata «vantaggiosa per ogni membro dell'impero», dando all'Irlanda «il suo giusto peso e la dovuta importanza quale grande membro dell'impero».[32] I secondi, per voce degli United

[28] Sul ruolo avuto dalla rivoluzione del 1798 e dalle paure protestanti nell'imposizione dell'Atto di Unione, si veda: Ceretta, *Nazione e popolo nella rivoluzione irlandese. Gli United Irishmen (1791-1801)*.

[29] P. Geoghegan, *The Irish Act of Union: a Study in High Politics, 1798-1801*, Dublin, Gill & Macmillan, 1999; *The British-Irish Union of 1801*, «Transactions of the Royal Irish Historical Society», 2000, 6th series, 10, pp. 165-408; *Acts of Union: the Causes, Contexts and Consequences of the Act of Union*, a cura di D. Keogh, K. Whelan, Dublin, Four Courts, 2001.

[30] Mediante l'Atto di Unione del 1° agosto 1800 si abolì il Parlamento irlandese. Il 1° gennaio del 1801, i regni di Gran Bretagna e Irlanda vennero costituzionalmente uniti. La Camera dei Comuni di Westminster accrebbe i rappresentanti per un totale di cento esponenti, di cui due inviati da ognuna delle trentadue contee irlandesi, quattro eletti dalle città di Dublino e di Cork, un deputato inviato dal Trinity College e trentuno in qualità di rappresentanti dei *boroughs*. La Camera dei Lords aumentò i suoi membri di ventotto pari: cfr. R. B. McDowell, *Ireland in the Age of Imperialism and Revolution, 1760-1801*, Oxford, Clarendon Press, 1979, pp. 678-704.

[31] *Tracts on the Subject of an Union between Great Britain and Ireland*, Dublin, Milliken, 1799, 11 voll. Per la lista degli scritti sul tema, cfr. W. J. McCormack, *The Pamphlet Debate on the Union between Great Britain and Ireland, 1797-1800*, Dublin, Irish Academic Press, 1996.

[32] *Speech of the Right Honourable William Pitt, in the House of Commons, Thursday January 31, 1799*, London, J. Wright, 1799, pp. 3, 4, 11.

Irishmen, risposero asserendo che l'impero era solo una maschera dietro la quale l'Inghilterra nascondeva la difesa del proprio tornaconto. Nel tentativo di demistificare la logica dell'Impero, che stabiliva l'esigenza di trasformare i cattolici, che costituivano la grande maggioranza (in Irlanda), in una minoranza (nell'impero), proteggere l'interesse protestante e preservare «la religione e l'assetto protestanti»[33] (attraverso l'Unione), gli United Irishmen sostennero che essa avrebbe in realtà «annichilito l'Irlanda per il bene dell'impero»[34]. Ciononostante, nel secolo successivo, il legame fra l'Irlanda e l'impero si sarebbe mostrato «sempre più forte del vincolo dell'Unione».[35]

4. The Great Famine. *Un trattamento coloniale.*

L'Atto di Unione «fu il tentativo di integrare la «più antica colonia inglese» nel cuore metropolitano dell'impero», fornendole «un fondamento costituzionale stabile in un momento di crisi interna ed europea».[36] Per questo motivo, la storiografia novecentesca, con alcune eccezioni, ha tendenzialmente «trascurato gli elementi coloniali» dell'Irlanda del XIX secolo, assumendo come presupposto il dato costituzionale formale: lo *United Kingdom of Great Britain and Ireland*.[37]

A dispetto di ciò, l'Ottocento è forse il secolo nel quale l'immagine della 'colonia Irlanda' è stata utilizzata con più frequenza – soprattutto come categoria polemica – complice l'affermarsi nell'isola di Smeraldo, come nel resto dell'Europa, di movimenti nazionalisti. Sul terreno della battaglia politica e ideologica ottocentesca si sono infatti concentrate in maniera massiccia le tesi 'colonialiste' e, in particolare, nella lotta storiografica tesa a contendere il 'possesso' della storia irlandese all'Inghilterra. Il *Jail Journal* (1854) di John Mitchel, che sarebbe diventato uno dei 'catechismi' dei nazionalisti otto e novecenteschi, si apriva con queste emblematiche parole: «All'Inghilterra è stato lasciato il possesso non solo

[33] *Arguments for and Against an Union between Great Britain and Ireland, Considered*, Dublin, J. Milliken, 1798, p. 59.

[34] W. Drennan, *A Letter to the Right Honourable William Pitt*, Dublin, J. Moore, 1799, p. 34. Sul tema cfr. M. Ceretta, *«Like a Phoenix from its Ashes». United Irish Propaganda and the Act of Union*, in *The Irish Act of Union: Bicentennial Essays*, a cura di M. Brown, P. Geoghegan, J. Kelly, Dublin, Irish Academic Press, 2002, pp. 84-94.

[35] Cfr. T. Bartlett, *'This Famous Island set in a Virginian Sea': Ireland in the British Empire, 1690-1801*, in *The Eighteenth Century*, a cura di P. J. Marshall, in *The Oxford History of the British Empire*, Oxford, Oxford University Press, 1998, vol. II, pp. 253-275, p. 274. D'ora in avanti citato come: *The Eighteenth Century. OHBE*, II.

[36] A. Jackson, *Ireland, the Union and the Empire, 1800-1960*, in *Ireland and the British Empire. OHBE*, VI, pp. 123-153, p. 124.

[37] D. Fitzpatrick, *Ireland and the Empire*, in *The Nineteen Century*, a cura di A. Porter, in *The Oxford History of the British Empire*, III, Oxford, Oxford University Press 1999, pp. 494-521 (p. 499). D'ora in avanti citato come: *Nineteen Century. OHBE*, III.

del suolo dell'Irlanda (...), ma anche dell'orecchio del mondo. Può riversarvi la storiella che preferisce, l'umanità intera le crederà».[38]

Una tradizione storiografica risalente proprio agli esponenti della Young Ireland negli anni '40,[39] continuata dal movimento feniano negli anni '60,[40] poi suffragata dalle interpretazioni marx-engelsiane,[41] ha visto nella *Great Famine* (1845-1849), la carestia in un cui perirono più di un milione di irlandesi, l'espressione più tragica di quel trattamento coloniale.[42] Valga per tutte la nota citazione di Mitchel, autorevole membro della Young Ireland, condannato come 'fellone' e deportato per tradimento in Tasmania, secondo cui «Dio aveva mandato il carbonchio, ma gli inglesi hanno creato la carestia».[43] Ciò che Mitchel affermava e dopo di lui molti storici ribadiranno era che i disastri provocati dal mancato raccolto di patate per tre anni consecutivi avrebbero potuto essere arginati se solo il governo britannico avesse voluto.[44] Il governo di un'Irlanda indipendente, non di una colonia, avrebbe agito in maniera diversa e più efficace.[45]

Prima dello scoppio della Great Famine, l'idea che l'Atto di Unione negasse all'Irlanda, invece di riconoscerle (come promesso da William Pitt), il ruolo che essa ambiva rivestire nell'impero, aveva già innescato la polemica sul *Repeal*, che dagli inizi degli anni Trenta trovò in Daniel O'Connell il leader più noto e probabilmente il più capace.[46] O'Connell, dopo essersi messo con successo alla testa del movimento per

[38] J. Mitchel, *Giornale di prigionia*, a cura di P. Adamo, Bergamo, Lubrina, 1991, 2 voll., I, p. 3.

[39] Cfr. R. Davis, *The Young Ireland Movement*, Dublin, Gill&MacMillan, 1987; ma cfr. anche: G. Giorello, *Presentazione* e *Postfazione* in J. Mitchel, *Giornale di prigionia*, vol. I, pp. IX-CXLIV e vol. II, pp. 601-714.

[40] Cfr. R.V. Comerford, *The Fenians in Contex: Irish Politics and Society, 1848-82*, Dublin, Wolfhound, 1984; J. Newsinger, *Fenianism in Mid-Victorian Britain*, London, Pluto Press, 1994.

[41] Cfr. *supra*, nota 1.

[42] Sul tema, C. Kinealy, *This Great Calamity: the Great Famine 1845-1852*, Dublin, Gill & MacMillan, 1994.

[43] J. Mitchel, *An Apology for the British Government in Ireland*, London, Burns Oates & Washbourne Limited, s.d., p. 49; ma cfr. anche Id., *Giornale di prigionia*, pp. 22-28.

[44] L'interpretazione 'coloniale' della carestia ebbe nell'Irlanda del Settecento un illustre precedente storico e letterario che Mitchel conosceva: *La modesta proposta* (1729) scritta da Swift, testimone oculare della prima delle quattro carestie che colpirono l'Irlanda nel XVIII secolo. Swift aveva invitato i suoi compatrioti a mangiarsi i fanciulli nati in famiglie troppo povere per crescere e vivere in maniera dignitosa, avanzando sarcasticamente la giustificazione che la misura «di nessuna spesa e di poco disturbo» non rischiava «di recar torto all'Inghilterra»: J. Swift, *Una modesta proposta per evitare che i bambini degli irlandesi poveri siano di peso ai loro genitori e al paese e per renderli utili alla comunità* (1729), in *Opere*, pp. 1012-1022 (1022).

[45] Per quanto riguarda le discussioni sulle cause remote della Great Famine, essendo la causa immediata l'epidemia di carbonchio, e sull'esistenza e le dispute sulla praticabilità di misure alternative e più efficaci di quelle effettivamente adottate, si veda: J. S. Donnelly, *The Great Irish Potato Famine*, Stroud, Sutton Publishing, 2001; C. Ó Gráda, *Black '47 and Beyond: the Great Irish Famine in History, Economic and Memory*, Princeton, Princeton University Press, 1999.

[46] Cfr. F. O'Ferrall, *Catholic Emancipation: Daniel O'Connell and the Birth of Irish Democracy 1820-1830*, Dublin, Gill & MacMillan, 1985; O. MacDonagh, *The Life of Daniel O'Connell 1775-1847*, London, Weidenfeld & Nicolson, 1991.

garantire l'emancipazione dei cattolici, ottenuta il 13 aprile 1829, annunciò di mirare all'abrogazione dell'Atto di Unione per ricostituire il Parlamento di Dublino, seppur in forma mutata. Obiettivo di O'Connell non fu rompere il legame con l'impero, ma rafforzarlo, sacrificando l'Unione e garantendo all'Irlanda una presenza qualitativamente diversa nell'impero. Abile nel guadagnare alle sue cause grande parte della popolazione, politicizzandola attraverso i *monster meetings*, e capace di trasformare poi questo sostegno popolare in pressione sul governo di Londra, il 'liberatore' argomentò la necessità del *Repeal*, sostenendo che l'Unione, di fatto, manteneva l'Irlanda nelle condizioni di una colonia. Persino il nazionalismo cattolico e moderato, incarnato da O'Connell, non rinunciò quindi ad alimentarsi alla fonte di questa tesi, che, finì per avere una conferma indiretta proprio nel rifiuto da parte del Parlamento dello United Kingdom di concedere l'abrogazione. Il diniego fu infatti motivato sulla base della convinzione che il *Repeal* avrebbe fatalmente compromesso l'impero.[47]

5. *1922: Northern Ireland,* the last british colony.

La partizione del 1922, seguita alla ratifica del trattato anglo-irlandese, che creò l'Irish Free State, con lo status di *selfgoverning dominion* all'interno del British Commonwealth, ma che contemporaneamente diede vita all'Irlanda del Nord, secondo alcuni storici avrebbe creato *the last english colony*.[48] L'Irlanda del Nord sarebbe cioè l'ultima colonia inglese, essendo stata l'Irlanda la prima. In questa chiave di lettura, gli unionisti, fautori del legame con la madre patria, andrebbero considerati alla strega di un'*enclave* di coloni, mentre i *troubles*, i conflitti successivi al 1969, dovrebbero essere intesi come una guerra di liberazione anticoloniale.[49]

Ad avvalorare la tesi del rapporto coloniale fra Irlanda e impero, corroborando le affermazioni del repubblicanesimo militante e le argomentazioni degli storici, hanno contribuito negli ultimi decenni vari studi,

[47] Cfr. K. B. Nowlan, *The Politics of Repeal: a Study in the Relations between Great Britain and Ireland 1841-1850*, London, Routledge, 1965.

[48] S. Howe, *Historiography*, in *Ireland and the British Empire. OHBE*, VI, p. 239.

[49] Gli unionisti, dal canto loro, hanno sempre negato di essere dei coloni, appellandosi alla teoria delle due nazioni su di un unico suolo, affermando di riconoscersi invece nell'identità di cittadini britannici e di sudditi fedeli di Sua Maestà: la bombetta e l'ombrello con cui sfilano gli orangisti a luglio, nell'anniversario della sconfitta di Giacomo II sul Boyne, tipica del gentiluomo britannico, vuole appunto essere il simbolo di questa ostentata lealtà al sovrano. Sulle ambiguità della lealtà condizionata, «conditional allegiance», degli orangisti: si veda: D. Lowry, *Ulster Resistance and Loyalist Rebellion in the Empire*, in *«An Irish Empire»? Aspects of Ireland and the British Empire*, a cura di K. Jeffery, Manchester, Manchester University Press, 1996, pp. 191-215.

che hanno spostato l'orizzonte delle ricerche. Influenzati dai lavori di Edward Said[50] e dalla *postcolonial theory* nonché dalla cosiddetta scuola della «colonial discourse analysis», un gruppo di critici letterari e di studiosi della cultura, molti dei quali poi riunitisi intorno all'impresa della *Field Day Antology*, hanno sostenuto che del dominio coloniale britannico è stata messa in discussione solo l'autorità politica, mentre il suo potere culturale è rimasto sostanzialmente incontrastato.[51] A partire da questa premessa e da una concezione del potere coloniale come forza che trasforma e controlla ogni minuscolo aspetto della società, come potere che nel mentre si esercita produce anche un sapere (*à la* Foucault), ogni particolare della vita culturale e artistica irlandese è stato messo al vaglio per scoprire come l'impero (e i tentativi di opporvisi) lo abbiano plasmato. Tutti i maggiori scrittori irlandesi sono stati riletti attraverso il prisma della teoria post coloniale, in maniera più o meno convincente, per accreditare la tesi che l'Irlanda sarebbe un «post-colonial state», «sostanzialmente plasmata e condizionata ancora dall'eredità del dominio britannico».[52] Luke Gibbons ha espresso con un paradosso questa singolare situazione irlandese: «Ireland is a First World country, but with a Third World memory».[53] Infine, alcune ricerche di economia, di orientamento marxista, hanno caldeggiato l'idea che l'Irlanda sia tutt'oggi un «neo-colonial state» ovvero un paese «dipendente in maniera preponderante dal Regno Unito o da qualche altra potenza straniera».[54]

6. *In controtendenza.*

A fianco di questa duratura tradizione storiografica, vanno però menzionati i contributi di David Armitage, Toby Barnard, David Leighton e James Connolly, che hanno propugnato tesi in controtendenza rispetto a quella fin qui discussa. David Armitage, in *The Ideological Origins of the Empire*, ha cercato di mostrare quanto rara sia la presenza del tema dell'impero nella letteratura cinque e seicentesca per mettere in discussione l'esistenza di un imperialismo culturale agli albori dell'impresa imperiale. Gli accenni scarsi e comunque critici nei confronti dell'impero, fatti da autori come Shakespeare e Milton, sarebbero, a suo giudizio,

[50] E. W. Said, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente* (1978), Milano, Feltrinelli, 2001; Id., *Cultura e imperialismo. Letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente* (1993), Roma, Gamberetti, 1998.

[51] Cfr. J. Cleary, *Postcolonial Ireland, in Ireland and the British Empire. OHBE*, VI, pp. 251-288.

[52] Cfr. Howe, *Historiography*, pp. 241-246.

[53] L. Gibbons, *Transformations in Irish Culture*, Cork, Cork University Press, 1996, p. 3.

[54] Cfr. Cleary, *Postcolonial Ireland*, pp. 251-254.

[55] D. Armitage, *The Ideological Origins of the Britsh Empire*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000; Id., *Literature and Empire*, in *The Origins of Empire. OHBE*, I, pp. 99-123.

assai più significativi delle violente tesi di Spenser.[55] Toby Barnard ha richiamato l'attenzione sul fatto che la storiografia tradizionale ha dipinto un quadro della 'colonia irlandese' del XVII secolo senza accorgersi dell'assenza di un soggetto fondamentale: i coloni.[56] I protestanti irlandesi non si percepirono come coloni, bensì come sudditi leali di Sua Maestà il re d'Irlanda, che era contempo anche re di Scozia e d'Inghilterra, rafforzati in questo dall'avere un proprio Parlamento e dallo status costituzionale dell'Irlanda che dal 1541 era un *kingdom*.[57] David Leighton e James Connolly hanno messo in discussione l'immagine della società irlandese come una tipica società coloniale, ritenendo che la sua fisionomia preindustriale, le sue strutture di carattere clientelare, il dominio di un'élite formata da proprietari terrieri e l'esistenza di uno Stato dai forti tratti confessionali la rendessero più simile a società d'*ancien régime*.[58]

7. Ideal prefabbricated collaborators. *Gli irlandesi e le imprese imperiali.*

Se, lasciando da parte questi studi in controtendenza e accantonando la tradizione che ha fatto propri modelli e immagini coloniali per comprendere l'Irlanda, ci rivolgessimo ai risultati conseguiti da quel filone che va sotto il nome di 'New British History', vedremmo, tuttavia, apparire sull'affresco della «più antica colonia» inglese nuovi elementi e parecchie ombre, grazie alle quali l'immagine di quella 'colonia' si arricchirebbe ma, per uno strano effetto ottico, finirebbe per sbiadire nel suo complesso.

Il progetto coltivato dalla 'New British History', avviato da J.G.A. Pocock nel 1973, ha posto in cima alla propria agenda politico-storiografica l'intenzione di riscrivere la storia dell'impero evitando l'anglocentrismo che aveva fatto coincidere la storia britannica con la storia dello «Stato inglese e delle sue province», che, di epoca in epoca, «si

[56] Cfr T. BARNARD, *Crises of Identity among the Irish Protestants, 1641-1685*, «Past and Present», 127 (1990), pp. 39-83.

[57] Per quanto riguarda il tortuoso processo di adozione dell'identità di 'irlandesi' da parte degli anglo-irlandesi cfr. D. HAYTON, *Anglo-Irish Attitude: Changing Perceptions of National Identity among the Protestant Ascendancy in Ireland, ca. 1690-1750*, «Studies in Eighteenth Century Culture», XVII (1987), pp. 145-157; T. BARTLETT, *'A People Made Rather for Copies than Originals': the Anglo-Irish, 1760-1800*, «The International History Review», XII (1990), 1, pp. 11-25; N. CANNY, *Identity Formation in Ireland: the Anglo-Irish*, in *Colonial Identity in the Atlantic World, 1500-1800*, a cura di N. Canny e A. Pagden, Princeton, Princeton University Press, 1987, pp. 159-212; J. SMYTH, *«Like Amphibious Animals»: Irish Protestants, Ancient Britons, 1691-1707*, «The Historical Journal», XXXVI (1994), pp. 785-797; M. CERETTA, *Società, religione e politica nell'Irlanda del Settecento*, Roma, Aracne, 2005, in particolare capp. 1 e 2.

[58] S. J. CONNOLLY, *Religion, Law, and Power. The Making of Protestant Ireland*, Oxford, Clarendon Press, 1992; C. D. A. LEIGHTON, *Catholicism in a Protestant Kingdom: A Study of the Irish Ancien Régime*, London, Basingstoke, 1994.

[59] J. G. A. POCOCK, *The Discovery of Islands. Essays in British History*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005, in particolare pp. 289-300.

erano rese visibili».[59] Cercando di sostituirsi alla storia dello «Stato inglese» e delle «periferie del suo impero», la 'New British History' ha guardato le storie nazionali al di fuori dei contesti nazionali, nella convinzione, di cui si è alimentato il progetto, che esistano sempre due storie, una auto-centrica, nazionale, e una etero-centrica, extranazionale, che pur non potendo venire separate, non vanno nemmeno considerate identiche. A partire da questa premessa metodologica, gli studiosi dell'Arcipelago Atlantico hanno messo in disparte la storia di come l'Irlanda fu conquistata, colonizzata e dominata dal suo potente vicino (senza con ciò negarla), per tentare invece di capire fino a che punto l'Irlanda abbia preso parte alle vicende dell'impero e quanto questa partecipazione abbia influenzato la storia irlandese. Le indagini, stravolgendo la tradizionale interpretazione di un'Irlanda vittima dell'assoggetamento coloniale britannico, hanno mostrato il ruolo degli irlandesi quali attivi propulsori del modello coloniale e membri di un impero che per loro è stato «simultaneamente una catena e una chiave».[60]

Se guardassimo quindi ai risultati conseguiti da questi studi avremmo qualche sorpresa.

L'Atto di Unione spalancò agli irlandesi la porta d'ingresso dell'impero che, dal punto di vista religioso, si dimostrò più tollerante della politica britannica (i cattolici erano stati esclusi fino al 1829 dalla possibilità di sedere a Westminster), accogliendo cattolici e protestanti, offrendo loro opportunità di carriera altrimenti assenti in Irlanda e favorendo la mobilità sociale.[61] Per gli irlandesi «l'impero fu parimenti un agente di liberazione e una fonte di oppressione»[62] e, di conseguenza, l'Irlanda rappresentò nello stesso tempo «un pilastro dell'impero e una mina in esso».[63]

Essa contribuì più di ogni altro paese, in termini numerici, a popolare, governare ed evangelizzare l'impero (si calcola che furono 10 milioni gli emigranti dall'Irlanda che si stabilirono entro i confini dell'impero).[64] Uomini e donne che portarono con sé l'esperienza diretta della colonizzazione e delle *plantations*, diventando 'bravi' imperialisti. Lo studio di Akenson, dedicato all'esperienza degli irlandesi nell'isola caraibica di Monserrat è, a questo proposito, illuminante: alla fine del Seicento, circa il 70% della popolazione bianca di Monserrat era di origini irlandesi, qui, nelle vesti inconsuete di colonizzatori, gli irlandesi

[60] JACKSON, *Ireland, the Union and the Empire, 1800-1960*, p. 136.

[61] T. BARTLETT, *Ireland, Empire and Union*, in *Ireland and the British Empire. OHBE*, VI, pp. 61-89, p. 88.

[62] JACKSON, *Ireland, the Union and the Empire, 1800-1960*, p. 122.

[63] Cfr. K. JEFFERY, *Introduction* in *«An Irish Empire»? Aspects of Ireland and the British Empire*, p. 1.

[64] Tra il 1550 e il 1660 l'Irlanda fu la più grossa fonte di emigranti per le Indie Occidentali: cfr. K. KENNY, *The Irish and the Empire, 1800-1960*, in *Ireland and the British Empire. OHBE*, VI, pp. 90-122, in particolare per le cifre dell'immigrazione irlandese, cfr. pp. 104-106, 112-113.

prosperarono grazie alla loro abilità nell'essere «hard and efficient slave masters».[65] Essi, dunque, «concorsero a sostenere l'edificio imperiale britannico» in virtù del fatto che l'esperienza coloniale, vissuta sulla propria pelle, li aveva trasformati in «collaboratori prefabbricati ideali».[66] Innegabile è poi la responsabilità irlandese nel processo di colonizzazione, oltre che nelle Americhe, nell'Africa sub-sahariana, in India e in Australia, dove i figli della diaspora irlandese, una volta riscopertisi 'bianchi', si mostrarono pronti ad accollarsi il fardello che dell'uomo bianco era considerato proprio.

Dalla fine del XVIII secolo fino ai primi anni del Novecento, gli irlandesi «si ingegnarono per cogliere i benefici dell'espansione imperiale, mentre soldati e scienziati si trovarono in prima linea nella costruzione dell'impresa imperiale».[67] Molti combatterono e morirono per l'impero. Certo, alcuni parteciparono alle imprese coloniali d'oltreoceano per ragioni esclusivamente mercenarie, obbligati a lasciare il proprio paese dalle iniquità prodotte in Irlanda dall'imperialismo britannico, ma altri furono, non solo attratti dalle opportunità che l'impero offriva in termini di carriere militari e amministrative – senza dimenticare i missionari -, ma anche ideologicamente attaccati all'impero. L'esempio più eclatante del tipo di opportunità offerto dall'impero agli irlandesi e del grado di fedeltà da questi nutrito nei suoi confronti è forse dato da Sir Henry Wilson, feldmaresciallo e capo dell'*imperial general staff* in India. Wilson non solo avallò il massacro indiano di Amristar (13 aprile 1919) – il cui impatto sull'opinione pubblica fu tale da contribuire in maniera significativa a mandare in rovina il dominio britannico in India – ma, nel pieno della guerra anglo-irlandese degli anni Venti, dichiarò: «Se perdiamo l'Irlanda, abbiamo perduto l'impero».[68]

Il paradosso irlandese vide il suo apice nell'Ottocento. Nel XIX secolo, l'Irlanda si trovò, infatti, in una posizione politica 'ibrida', imperiale e coloniale: possedeva dei tratti di architettura politica coloniale (ad es., un viceré e un esecutivo separato), ma i suoi rappresentanti sedevano nel Parlamento di Westminster insieme agli inglesi, cosa che non accadeva in nessun altra parte dell'impero.[69] L'anomala situazione irlandese si rispecchiò, del resto, in due fra le sue principali espressioni di

[65] D. H. Akenson, *If the Irish Ran the World: Monserrat, 1630-1730*, Liverpool, Liverpool University Press, 1997, p. 174.

[66] Id., *The Irish Diaspora: a Primer*, Toronto & Belfast, Meany, 1993, pp. 141-151; H. Morgan, *Empire-building: an Uncomfortable Irish Heritage*, «Linen Hall Review», X (1993), 2, pp. 8-11.

[67] C. A. Bayly, *Imperial Meridian: the British Empire and the World, 1780-1830*, London, Longman, 1989, p. 12.

[68] Cit. in Kenny, *The Irish and the Empire, 1800-1960*, p. 91. Wilson venne ucciso nel 1922 dall'IRA, ivi, p. 111. È degno di nota il fatto che Amristar, che si trova nel Punjab, era allora governata da un irlandese, Michael O'Dwyer, che si guardò bene dal prendere le distanze dal massacro, che fu, peraltro, ordinato da un altro irlandese, Reginald Dyer: *ibidem*.

[69] Jackson, *Ireland, the Union and the Empire, 1800-1960*, pp. 124-125.

nazionalismo. Fra il XIX secolo e gli inizi del XX il *Repeal Movement* e il movimento per l'*Home Rule* negarono esplicitamente di voler distruggere l'impero, auspicando, al contrario, di trovare una «nicchia» in esso, pur desiderando allentare il vincolo con la madrepatria, rigettando l'Unione.[70] I sostenitori dell'*Home Rule*, in particolare, concepirono l'impero come un contesto liberatorio, nel quale l'autonomia irlandese avrebbe potuto essere garantita senza per ciò compromettere il legame di fedeltà con l'impero.[71]

Così come gli irlandesi contribuirono alla costruzione dell'impero, a essi va riconosciuto un ruolo specifico anche nella sua caduta. Il nazionalismo irlandese fu un modello a cui guardarono numerosi protagonisti del processo di decolonizzazione, dall'India a Cipro;[72] mentre i «due stratagemmi costituzionali» abitualmente associati alla fine dell'impero, «*partition* e *federation*», cominciarono a essere osservati con interesse dal Canada, dal Sud Africa e dall'India allorché la stabilità imperiale venne gettata nella crisi del conflitto anglo-irlandese del 1919-1922.[73]

In conclusione, se bisogna riconoscere, magari con un certo fastidio, che c'è una parte di verità nell'affermazione secondo cui il nazionalismo irlandese nacque «dalla percezione dell'esclusione dell'Irlanda dall'impero, non dalla sua inclusione»,[74] allora è necessario domandarsi se George Orwell avesse ragione o torto, quando scriveva che «per odiare davvero l'imperialismo bisogna farne parte».[75]

[70] Cfr. Kenny, *The Irish and the Empire, 1800-1960*, p. 99.

[71] Id., *Introduction*, p. 6.

[72] T.G. Fraser, *Ireland and India*, in *«An Irish Empire»? Aspects of Ireland and the British Empire*, pp. 77-93.

[73] Cfr. Jeffery, *Introduction*, pp. 13-14, ma cfr. pp. 13-18.

[74] Bayly, *Imperial Meridian: the British Empire and the World, 1780-1830*, p. 12.

[75] G. Orwell, *La strada di Wigan Pier* (1937), Milano, Mondadori, 2002.